

CONVEGNI E MOSTRE DELL' ARCHIGINNASIO

La mostra dell'Etruria Padana e della città di Spina

(12 settembre - 26 novembre 1968)

Valutare la consistenza, delineare la fisionomia, stabilire il ruolo della Padania nel quadro dell'etruscoismo rientrano certo negli intendimenti e per lo spazio nelle speranze di chi concepì ed attuò la Mostra dell'Etruria Padana e della città di Spina⁽¹⁾, ospitata nella storica sede dell'Archiginnasio nell'autunno 1968, quale quarta realizzazione del Comitato per le Biennali d'Arte antica della Città di Bologna.

Un'impresa non facile e per tuttavia ormai agevole. Se la bibliografia di anteporre, sulla traccia di quella ottocentesca, non aveva assegnato praticamente un suo posto alla Padania, avocantandosi di citarne le testimonianze come documentazione di fatti singoli o, quanto meno, relativi alle manifestazioni di un singolo centro, senza nessun tentativo di portare la critica delle fonti — che parlano di una *doberpopi padana*, affiancata a quella dell'Etruria interna — al di là di un'elementare confronto fra i topismi trascritti della letteratura e della tradizione antica e la realtà dei ritrovamenti, il più d'altra parte affermare che l'altina discende in « realtà » — è la parola — il problema della Padania, partendo da una rassegna critica di documenti già noti e studiando secondo attuali canoni visivi nuovi significativi reperti che, per fortunate coincidenze, venivano trattati in luce.

Lo stimolo a questa ripresa e revisione di materiali e problemi che la precedente critica aveva inesorabilmente fissato in una interpretazione cronologica e staccata ottocentamente laida, che non pareva lasciare altro e pertinente, venne senza dubbio dall'opera di Massimo Pallatino, *L'origine degli Etruschi* (1947).

La impostazione data al problema apparve convincente al punto da indurre a cercare prove anche per quella parte — sia consentita delle — dell'opera che lasciava più perplessi: l'applicazione della stessa metodo per il conseguimento di analoghe conclusioni nella

(1) Mostra dell'Etruria Padana e della città di Spina. I. Catalogo. Il Bompiani, Bologna, 1968.

zona emiliana, dove la continuità fra cultura villanoviana ed etrusca era ancora tutta da dimostrare, e dove, anzi, la tradizione degli studi portava ad avvertire la netta discontinuità fra le due manifestazioni culturali, l'antichità delle conclusioni che le legavano, la buona soluzione di continuità fra l'una e l'altra forma culturale, giustificabile forse soltanto con un mutamento etnico, con l'affermazione in sede politica di un popolo di civiltà superiore sulla grata precedente, culturalmente inferiore.

La necessità di rivedere le affermazioni in questo senso, onde vagliarne la legittimità, consisteva ed appariva ancor più premente dopo che un rinnovato interesse per lo studio delle pietre fane eoliche nella loro genesi sottolineò la presenza di elementi su cui prima si era accostato, che potevano essere documenti di una esperienza protostorica di interazione paleo-orientalismo.

Gli studi del Fieschi⁽²⁾, del Polacco⁽³⁾, dello Zaffa⁽⁴⁾, e in fine del Mascardi⁽⁵⁾, cui le fortunate coincidenze del ritrovamento delle steli antropomorfe di via Augusto Righi diede la possibilità di trarre veramente le prime conclusioni sul gruppo di bronziniani e antropomorfi fieschi, valsero a mettere in evidenza l'importanza di alcuni dei problemi che anche l'Etruria padana poteva suscitare.

Contemporaneamente i ritrovamenti giuliani e l'identificazione dell'altina di Spina⁽⁶⁾ ponevano in primissimo piano la discussione sul carattere greco-etrusco di questa civiltà, sui posti di « affacci », eppure in tanto minore, una ripresa di studi etruschi⁽⁷⁾.

(2) S. FIESCHI, Osservazioni su un gruppo di monumenti etruschi fieschi, in « Studi Etruschi », N. s. s. VII, 1931, pp. 327-281.

(3) L. POLACCO, Appunti etruschi di tre antiche collezioni, in « Studi Etruschi », XXI, 1958-59, pp. 75-105.

(4) M. ZAFFA, Osservazioni sulla stela fieschiana di via S. Petronio vecchia, in « Studi Etruschi », XXI, 1958-59, pp. 107-111, id., Una nuova stela villanoviana di Viano Circeo di Bologna, in « Emilia Romagna », III, 1953, pp. 32-34, id., Una nuova stela villanoviana e gli altri etruschi della piana etrusca fieschiana, in « Nota di IV Congr. Intern. dei Scienze Antichità, et Etruscologia », III, Venezia, 1958, pp. 174-182, id., Le questioni etrusche in Felsina spina per una rievocazione, in « Città del Porto », 1960, pp. 119-120.

(5) G. A. MASCARDI, Una stela fieschiana di tradizione etruscana, in « Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte », N. s. V, I, 1956-57, pp. 3-28; id., Le steli Etrusche, in « Studi Etruschi », XVI, 1951, pp. 11-58.

(6) N. ALBERTI - P. E. ARLES - M. HANSEN, Spina, Firenze, 1958, con la Monografia completa a p. 27 sq.

(7) G. BELLINI, Covenante etrusca del Museo di Adria, in « Rivista del Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte », N. s. V, I, 1956-57, pp. 29-61; id., Problemi etruschi ed archeologici di Adria preetrasca, in « G. Adria », 1958, pp. 208-218.

I nuovi risseminati di Marabotto (*), rievocando l'interesse della configurazione subsistiva di quell'abitato, suggerivano la ricerca di una più aggiornata individuazione dei caratteri di questa entità appenninica, troppo facilmente aggregata e confusa con la vicina Felina.

La ricerca prima restava dunque la determinazione della presenza di un gusto orientalizzante, la ricerca della testimonianza della individuazione di questo gusto e delle sue accezioni nell'ambiente e nelle culture villanoviane: ripercorrere le tappe del processo di assimilazione del Villanoviano, che è come dire della trasformazione di un gusto geometrico in un gusto naturalistico.

La appena esistenza di risseminati di grande mole, soprattutto solo antropomorfi, in cui questo gusto nuovo appare già analitico (le grande arte è la prima a trasformarsi, in ogni caso) vale ad attestare il sapere del gusto per il naturalistico, che si accostava con l'aggettività della decorazione a rilievo. I motivi sono qui ben poco — già nel Villanoviano III — di ispirazione, di tipologia o di composizione orientale, nella concezione dell'Albero della Vita e nella ricerca di schemi arabici.

L'insorgere dei risseminati maggiori tarda perché ad essere assorbito dall'artigianato più recente, costato del vasellame in bronzo e in terracotta, dove, per nella grande invasione tecnica della decorazione impressa, che prende il posto di quello grafico, l'attaccamento al geometrico tradizionale si rivela tenace.

E pertanto solo una indagine più minuziosa può cogliere la lenta individuazione di motivi orientalizzanti, per di più sottoposti anch'essi ad un processo di semplificazione nella via della tradizionale accensione geometrica, che tuttavia si avverte ed è possibile accompagnare — per una sede per capitoli — nelle sue tappe, decorente dell'inscrizione graduale degli ornati fronsati, monofiori e traromanti, e deve trovare posto persino la figura umana, fino al guerriero che, nel frattempo di un vaso a diamantina della Stradella della Certosa, contende, per così dire, il cielo di questo processo.

La ricerca dei tratti che consentono a questi motivi di pervenire nella Padania, ad ispirarvi l'essenzialità del gusto geometrico, (ma anche ad avvertirne la presenza) rappresentava un interrogativo sul problema stesso. Interrogativo cui non possiamo dare risposta coerente: i pochissimi oggetti di carattere orientalizzante a decisamente struschi rinvenuti in depositi dellogni.

(*) P. E. ANTONI, Considerazioni sulle città etrusche a Pisa di Milano, in « Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per la Provincia di Romagna », n. 11, 1953, p. 1 segg. id., in « Catalogo della Mostra dell'Arte e della civiltà etrusca », Milano, 1953, pp. 122-123; G. A. MANFRELLI, Le città etrusche di Milano, in « Arte Antica e Moderna », 12, 1963.

La scoperta della tomba di « La Montagna » di Quinto Fiumicino (*) ci ha rievocato motivi di oggetti piccoli e deperiti, e perciò difficilmente conservati e comunque molto probabilmente affetti di rado alle tombe. I motivi dei corvili, delle streghe, delle conchiglie, i motivi delle palmette e dei vitigni presentati nel materiale di Quinto sono apparsi come i modelli ridotti degli ornati nei cui lo stampo arcaico la modesta agilità villanoviana.

Il lavoro di classificazione dei dati di questo problema fare fiorire fra le mani altri quesiti e altre costatazioni.

E se anche la collocazione, proprio nell'antico della Mostra delle due grandi stete della Mostra Comunale di Bologna, con vasi noidi della originaria lavorazione « orientalizzante » nelle basi della seconda utilizzazione, seguita, alla soglia, dalla nuova stete di Via Tolosa con l'Albero della Vita (almeno delle città per la parte ad una seconda ispirazione: un ricambio che trascina un vaso, che ci riporta anzitutto al pieno ambiente orientalizzante) pareva sottolineare l'interesse per il primo problema, sotto il gruppo iniziale di oggetti minori si prestava a precisazioni di non trascurabile peso, di natura e di cronologia.

La determinazione relativi della testimonianza culturale della più antica necropoli villanoviana di Bologna partiva da una precisazione cronologica non del tutto coerente con la classificazione cronologica in precedenza, per cui la fase di S. Vitale era situata fra i sepolcristi « prebellinici ».

Un esame più accurato di questo materiale, ancora inedito nel suo complesso, addegnato alla lettura degli ideati giorni di serra, permetteva di rievocare la filiazione di questo sepolcristo, la parte travolta da una opinione di stimo arcaico (arso non condizio appreso dallo scavarlo, il Gherardini, che non aveva tenuto a stabilire i caratteri di recanteriorità rispetto agli altri sepolcristi vesentini), che portò ad insensibilità, con arbitraria definizione, fra gli « Urnschilde ».

L'assunzione dei « campi di arte » non ricerca affatto nella più individualità necropoli villanoviana, dove appare evidente il rispetto e la cura per la distinzione della singola deposizione, sottolineata dal sacro rilievo di sepolcristi arcaici da un'aggettività, per questo ridimensionata.

Si può anche mettere in evidenza l'assenza di materiali di carattere molto arcaico, l'assenza della fibula ad arco di vitigno, la presenza in un solo esemplare del rasoi quadrangolare, la frequenza, come in fase finale, delle fibule a disco, l'assenza della utilizzazione dell'urna per trame attuali, sino all'individuazione del periodo di S. Vitale dai sepolcristi protavillanoviani per inserirlo come fase iniziale e non

(*) G. CAPRETTI, Tomba etrusca « La Montagna », Communi etrusche, in « Bollettino Toscano », Firenze, gennaio 1961, pp. 10-11; id., SE. ARCAICITÀ e stete della Montagna e le stete dell'Arte e cronologia, in « Arte Antica e Moderna », 12, 1963.

più preparatorie di questa cultura, facendo scendere l'analisi ai pochi decenni del IX secolo a.C.

I materiali della necropoli di S. Vitele e più ancora quelli di via Savona ci escludono perfino fino al Villanoviano II l'industria, stando in piedi un possidente del primitivo stanziamiento anche quando il nucleo stanziale dell'abitato aveva già trovato migliore e stabile dimora nella nuova sede, fra i terreni Agna e Ravenna.

La storia dei successivi periodi ha permesso altre verifiche e nuove affermazioni fra cui una ha un interesse particolare perché rithmicare una supposizione, avessimo già in precedenza, con dati nuovi e per l'addizione di dati prima singolarmente rilevati: l'esistenza di un reale rapporto fra i centri di Felina e di Vetulonia, per tutto il periodo corrispondente al Villanoviano III e IV, rilievo che ha una sua funzione specifica e, direi, precorritrice nel più vasto quadro della persistenza e della funzionalità dei rapporti fra Padana e Toscana, soprattutto centro-orientale, che gli stadi di giorno in giorno vanno approfondendo.

Le associazioni precedenti che riguardavano la presenza di ceramiche vetulonee in tombe dell'orizzonte del Villanoviano IV (Anzalone e Aarè) (16) sui si aggiungere il letto laziano a verghate pare dell'Arenale assai più di tipo ventenense, si ricompongono ora con le sostanziali concessioni altri tipici oggetti e partiva anche della fase precedente.

La statistica della distribuzione di diverse forme vascolari bronzee nell'Europa centrale (17) ha aggiunto dati preziosi quanto significativi. La presenza, nei soli centri di Bologna e di Vetulonia oltre che nelle regioni centro-occidentali, dell'azione bronzea in piede campanulato e della stivata ad attacchi crescitosi si arricchisce ancora, sempre a Vetulonia, delle uniche imitazioni ceramiche esistenti fuori di Bologna della città costolata e delle capellanee bronzee. Tutti elementi, cui la stoffa potrà aggiungersi altri, che ci rievocano che la via del commercio del Nord-Europa a Bologna - testimoniana, fra l'altro, dalle anfore baltiche presenti nei secoli già nel Villanoviano I - di qui ha avuto una propaggine nella costante direzione di Vetulonia.

Questi elementi potrebbero — quasi tutti almeno — essere indubbiamente dimostrati che questo non fu se non la conseguenza di un movimento in direzione opposta, quella stessa che, con ogni probabilità, diffuse la ceramica ventenense dall'isola costata e della quale ad andare.

Nel quadro che si origina da questa delimitazione a testi che si possono via via sempre meglio precisare, non è impossibile ricostruire

(16) R. PINELLI, *Le ceramiche delle tombe villanoviane di Bologna*, in « *Giornale del Museo*, Bologna 1956, pp. 205-208.

(17) G. von MEYER, *Statistik über einige Kelten- und Bronzezeitliche Funde*, in « *Festschrift des Röm. Germ. Zentralkommission in Mainz*, II, 1912, pp. 173.

anche le linee più generali di una occupazione sociale in via di formazione, tale peraltro da assicurarsi i presupposti essenziali di un progressivo compiersi della struttura economica. La distinzionazione che è applicabile particolare nella concezione unitaria, ma non omnia e già avviata a forma chiave di individualismo di una classe di proprietari di un suolo, dalla stessa dei lavoratori legati alla terra per agilità e fertilità, in una società di economia ancora puntante in cui ogni famiglia produceva ciò che occorreva al nucleo familiare, soprattutto nella costruzione del villaggio ceramico, di un dato primitivo, funzione poi, si orienta subito verso le operazioni di carattere sociale ed economico verso cui va maturando questa primitiva società.

Con il Villanoviano III la distinzionazione sociale scende a zone conseguente di ordine economico. La presenza di un ceto più abbiente sollecita lo sviluppo di una produzione di ceramiche e di oggetti diversi soprattutto di bronzo laminato, destinati alle cerimonie e poi alle tombe dei maggiori.

La ricca documentazione delle forme del settore ceramico di contraddistinzioni con l'imitazione e la fantasia inventiva l'elaborazione e varietà di forme prodotte dai modellatori di bronzo, ha isolato con ottima verità l'origine e particolare da una parte la costruzione di un peso artigianale di metallurgici, dall'altra la evoluzione verso forme stilizzate anche della produzione ceramica.

Il proprietario di un cavallo era anche il nutrito acquirente della più sottile merce bronzea, anche se l'associazione non è per forza costante; comunque ai centri di suolo e ad un certo cerchio di bronzo si associano anche due esemplari quasi sempre di spade. Gli elementi di panoplia restituiti, è stato rilevato, sono tutti scarsi; oltre a queste spade, cui si aggiungono frammenti di poche altre, appare un certo numero di coltelli e coltelloni anche in ferro. Nessun elmo da Bologna, come è noto; l'unico bronzo scudo si documenta qui l'identità di foggia con la panoplia toscana, possente a Vetulonia nella ripetizione in terracotta di un elmo raffigurato nel bronzo di garrone di Reggio Emilia. Presenti in numero limitato nelle tombe sono anche le serie di braccia, anzi ad un'analisi laziana, che in ben quaranta esemplari, con rilevanti varietà tipologiche, sono nel Repertorio di S. Francesco. Quivi perdurano conoscenza anche dell'uso delle lance.

Non era quindi nella consuetudine comune riporre nelle tombe le armi; le scovioni si spiegano probabilmente come deposizioni di un simbolo di preminenza, di comando, di comando, in base qualche volta di spade; la rarità potrebbe essere connessa della pericolosità del difeso.

La presenza, a Vetulonia, dell'elmo costato nell'ossario in sostituzione della cinghia può rievocare l'associazione evasiva che i nodi erano di importanza consistente demografica appieno quasi « rete di punto » di vie naturali, situate alle fianche di valli di terra

arido acceso, con fessure di vene a continue affasse delle cornici, calzanti in movimento dal nord e dal sud.

Mosa avvertibili, al di là della geometria e specifica laconia etrusca, gli usandi fra l'una e l'altro centro quasi ad anticipare la nascita di una reale, profonda interdipendenza — e una fessura invece propria, permissiva condizionata dagli apposti del di fuori — che lo studio comparativo osservato dalla Mostra ha potuto mettere in evidenza per l'epoca etrusca.

I quattro grandi centri che ci sono sufficientemente documentati per consentirci di parlare di centri etruschi si configurano infatti ai nostri occhi con delle fessure, crisi, piuttosto precise.

Felsina, venesime « *pietra Etrusca* », dalla sua tradizione di centro vecchio etrusco di secoli, attinge la nobiltà di concetto della sola grande produzione originale della Padania, nella serie delle pietre fessurate: questa serie infatti non è che l'etno, in subdole efronata, delle produzioni precedenti delle stete protolatinie, che subditevano con i partiti decorativi del gusto orientalizzante la loro geometria sopra antropomorfe, subossessionate dalla figura umana, partendo a forme monumentali la natura religiosa di un'individualizzazione della sepoltura, esito fin dalle arcaiche tende del VII secolo I.

Entrato ad ogni suggestione plastica, essa si conserva fedele, in questa sua creazione, al tradizionale gusto decorativo, anche se non poteva escludere — né lo volle, crediamo — gli apposti dei modelli etruschi; così come i Felsini non trascurarono di collegarsi con la fessura vivente della pietra stanziata in bronzo etrusco.

Se fu l'insospettata di Felsina, la sua urgenza di scriverci delle rapide vie del mare per rilucire dalle mense di Atene, a creare la grandezza di Spina, un posto più prossimo, più agevole, rispetto alla troppo lontana Adria, se fu Felsina poi — come parebbe — l'unico grande sbocco commerciale all'afflato indifferente al porto spietato delle venesime atliche, abbiamo una misura non trascurabile dell'efficienza, almeno etrusca, di questa capitale della Padania.

Non si chiusero per questa le vie di terra. Forse la canalizzazione era nella via che attraversa dall'Etruria centro-orientale alla città culturale fermentata sul piano di Marabotto: forse questa sorta di monte con la stessa funzione con cui Spina sul mare.

E come Spina, supponibilmente dai rapporti etruschi, fu in stesso il grande esportatore marittimo dei manufatti etruschi, giocata essa stessa, così nel piano fiavole la città mozzata assesse cantate decisamente « toscani ». I confronti riportano a Fiesole, e Volterra e Ugenti.

Stabilì il vero etrusco dei sigilli etruschi è integrato dal supporto apolitico etrusco di una indipendenza sostanziale, con una precisione perché non è forse così chiara nell'Etruria toscana, e cioè originata da una interdipendenza e integrazione funzionale.

E premetta il mondo etrusco padano a noi auto finire per citare

il suo fulcro a Felsina, causa efficiente e finale della vita anche di Spina e del centro di Marabotto.

Se infatti proseguiamo nel vaglio dei problemi padani e giungiamo alla considerazione della questione che divi estrema: la funzione e l'efficienza della Padania nella divulgazione verso nord dell'etrusco, noi dobbiamo fare nuovamente capo al centro biologico per un apparato « ex abstracto » che, fino ad oggi, nessuno ha mai preso in considerazione.

La grande sorta della distribuzione dei reperti etruschi anche di carattere epigrafico, si pone davanti ad una documentazione assai varia e diffusa che investe tutta l'Italia settentrionale fino alla zona alpina. Ma se consideriamo che fra una massa piuttosto omogenea di testimonianze, solo sigilli, sporadici frammenti di istruzione qualche presenza di venesime etrusche, noi siamo immediatamente portati a non assegnare ad Adria e a Spina il ruolo principale di centri di diffusione: Adria e Spina, sono ed affermate per il notevole stile dei vasi dipinti a venesime e prive, pare, di una produzione propria che copresse il più ampio artigianato.

I reperti sono invece in massima parte oggetti di metallo, fra cui diverse lucerne del tipo della *Silberleuchter* e fibule a bottoni di tipo Certus. Non possiamo naturalmente — anche nella ben fondata base della lunga tradizione bronzistica di Bologna — escludere che una parte di questi oggetti sia stata di fabbrica etrusca e non fidesse; e si pure pensino che il tramite della loro diffusione verso il nord Italia sia più ovviamente identificabile — fra i centri suoi — in Bologna.

La presenza di testimonianze etrusche non si ferma però alla cerchia alpina, ma si inoltra nel cuore dell'Europa, associata anche ad oggetti di fabbrica greca, il che complica il tracciato di queste tracce di relazioni.

In età etrusca non appare però evidente la contropartita offerta a queste merci, il che ci induce a postulare materiali destinati a venire successivamente esportati, quale abbia dei prodotti di base che i Greci venivano acquistando senza troppa nei porti adriatici.

Posiamo pensare infatti che l'insospettata delle venesime fosse accompagnata con un corrispettivo in stoffe piane e di carattere agricolo — cui poteva supplire la stessa regione — ovvero addirittura, che ovviamente dovevano essere il frutto di scambi con paesi manifatturieri, nonché che è stato suggerito potessero avere per base la lontana del popolazione solo marino.

La maggior frequenza, in Italia, di materiali etruschi nella zona pianeggiante — rispetto al campo di estensione della cultura etrusca — il loro infittirsi nel settore ligure-piemontese con una assenza quasi totale nel Veneto, dove però ancora poi numerose in un luogo più tardo le testimonianze epigrafiche di carattere etrusco, non permette di dimenticare che una via per l'affluenza di elementi

etruschi verso il nord poteva corrispondere partire anche dalla sua figura.

Certo si è che, se scardinati sono gli oggetti etruschi nell'Emilia — sostanziate due centomila frammentarie a Bologna e un'ignota di estirpazione a Spina —, nessuna materiale assegnabile alla cultura di Golasecca vi appare per tutta il periodo villanoviano-etrusco.

Ecco pertanto un quesito — quello della reale via seguita dai materiali etruschi per penetrare nell'Italia traspadana, — che questa Mostra ha in certo senso costretto a porre in più chiari termini ed tavolo della discussione. Quanto che può allargarsi al problema più vasto della presenza di elementi etruschi nei mondi culturali trasalpini.

Non digiungibile da queste ricerche è la discussione che concerne la formazione delle manifestazioni del cosiddetto « orientalismo settentrionale ». La Mostra dedicava pertanto una sezione particolare ai movimenti più rappresentativi di questa singolare espressione che trova testimonianza nel Piemonte come nella Lombardia e nell'Emilia (qui è il capoluogo della serie: la Isolina Strela della Certosa), con una manifestazione non più sperdica ma di importanza consistente nel Veneto, con documenti nell'Alto Adige e nelle contigue zone transalpine. Riferibili tutte all'insegnamento originario comune della cultura orientalistica per certo repertorio e per la presenza di una particolare attenta comparsa che prospinge l'esperienza di un'età già, in certo senso, codificata, quale testimonianza rappresentativa dell'assimilazione diretta di quel gusto decorativo, ora invece non sono la trasposizione in un gusto « creativo » originale, che perviene solo con l'autenticità di questa trascrizione ad una forma d'arte.

Questo mondo dell'orientalismo settentrionale, nelle sue espressioni italiane e transalpine si articola quindi nell'insegnamento della arte classica: la discussione dei termini per i quali tale insegnamento raggiunge questi regioni è oggi vivacissima anche nella letteratura storiografica (17).

Indagine di alto interesse questa, che la Mostra discusse quindi di non ignorata proposizione, per così dire, come uno dei tanti filoni che potevano svilupparsi da così vasta proposizione di problemi ed indicazioni di possibili ricerche, anche se non approfondita perché escludibile dall'interesse diretto della manifestazione.

A conclusione della rassegna, la documentazione degli esposti suscitò nella ricerca delle loro testimonianze particolarmente notevoli: Adria, con i bellissimi frammenti a figure nere e a figure rosse di stile acaico, che, con un'abbondanza nella attenzione la priorità del suo impasto grosso-etrusco, rispetto a tutti gli altri centri della Padania, e finalmente Spina.

Illustro particolare suscitavano qui i quesiti che — dal esposto

(17) A. PRESTI, Elementi greci nell'arte degli Etruschi, in « *Arte Antica e Moderna* », 3, 1960, pp. 18-19; D. MANS - ZINI - P. PIZZONI, *Arti e Graf. Romagna*, 1959-60.

comparato a quello etrusco — concernono la presenza dipinta, greca e di imitazioni.

Per questi quesiti fu inserita la domanda che in un caso sono le condizioni, legate alla questione del gusto, determinate del primo e dell'ultimo esponente, giustificazione insieme della molteplicità degli stadii e, fu detto, della specifica qualità della merce vascolare importata.

Alcuni studiosi infatti consegnano nel proporre di stabilire, sulla base statistica, le preferenze esaltate dagli Etruschi importatori, in vista forse anche dei gusti dei loro acquirenti e consociati felici, nella vasta gamma di forme, di pitture, e di reperti vascolari, a disposizione nel mercato etrusco del Coraiere. Ed è stato rilevato come la non esclusiva abbia dimostrata di privilegiare alcuni tipi di vas, alcune scelte artigianali pittoriche e un gruppo particolare di separatori.

Non può quindi dimostrabile ancora la validità di queste supposizioni: pare anzi più difficile pensare che gli Etruschi — e il discorso vale per i Padani come per quelli toscani — abbiano posseduto certe saghe spaziosamente classiche per motivi rassicurabili non credono di qualsiasi livello, piuttosto che immaginarli ormai giunti al punto di cultura e di affascinato da poter capire questi oggetti per i loro valori estetici.

In effetti così non si preoccupano — e verrebbe dovuto farlo se veramente fossero estrati a far parte del loro patrimonio di ricchezza — di ripetere nelle loro creazioni le fabe olimpiche e i divoti dei mitici presentati in tante pitture etrusche (se si arrivavano le solo molto più tardi, parzialmente), ma non è chiaro che un estraneo mai inaccessibile all'insegnamento greco, da cui attingono senza ostensione le tipologie e le nuove esperienze artistiche, abbiano e diffuse nei successivi periodi della grande cultura etrusca.

Altro problema quindi non indaga di una indagine approfondita, cui si rivolge, per l'argomento, quello del complesso degli scambi etruschi: il cosmo delle connessioni dei rapporti con l'Attica ci appare denunciate dalle presenza più frequente di ceramiche di diverse fabbriche italiane e del diffondersi della cosiddetta ceramica « alta » abruzzese; e « serenate » indigene quest'ultima al grande commercio marino venato o coniare a frutto anche di fattori e rapporti più complessi?

Certo si è che nel riferimento che sempre immeditata è fronte alle novità del gusto di certi materiali, all'evidenza di una frattura con le tendenze del gusto attico, la domanda si poteva immeditata: l'urgente è una risposta portare a stanare la ricerca con nuovi stimoli e certi più agguerriti.

Le splendide dei gioielli che chiudevano le rassegna nel fottoro glosa degli assistiti dell'ero e del bagliore delle serbo, non ora per lo studioso saltano fuori di bellezza e attento di richiamo, ma rassicurano una non minore gamma di quesiti: questi che concernono i

centri di creazione di questi bellissimi oggetti e, nell'ordine dei singoli punti, l'indagine delle influenze di gusto e degli insegnamenti d'arte che ne determinarono le forme e le tecniche. Indagine per cui si è di lì dell'Estrova toscana e la genere della cultura etrusca, non pare assurdo far risalire questa produzione a un denominatore comune (17), che sotto il nome eguale dell'insegnamento etrusco, dà ai gioielli della Toscana, del Lazio e dell'Emilia, come a quelli della Magna Grecia, l'impulso dell'originario e mai distrutto gusto italiano.

ROSANNA FINELLI

Una Mostra Storica all'Archiginnasio:

— La liberazione di Bologna cento anni fa. —

L'artistico loggione rinascimentale dell'Archiginnasio, gentilmente concesso dalla Direzione della Biblioteca, ha ospitato dal 21 febbraio al 1° maggio 1960 una grande Mostra storica, che il Comitato per le celebrazioni bolognesi del Centenario dell'Unità d'Italia e la municipalità, insieme con altre manifestazioni culturali, ad'intento di offrire alla cittadinanza una ricostruzione obiettiva — e certamente divulgativa, ma al tempo stessa rigorosamente scientifica — delle idee e degli eventi che portarono Bologna alla liberazione dal dominio austro-papificio.

La Mostra, che anche nelle sue strutture presentava evidenti caratteri di modernità ed eleganza, si è distinta dalle molte esposizioni commemorative, allestite un po' ovunque nell'attuale clima di ricostruzioni storiche, per i criteri fondamentali posti alla base della sua realizzazione.

Assistente si è curata che i numerosi pezzi illustrativi (manoscritti, manifesti, opuscoli a stampa, ritratti, armi, divise, ecc.) appositamente disposti non come cimeli e sì stenti, oggetti di generico interesse o di pura e semplice curiosità, ma come espansione ordinata e conseguente di avvenimenti ben conosciuti nella loro successione logica e cronologica. Per questo il materiale, oltre che da placche didascaliche espletive di ogni singolo pezzo, è stato illustrato in brevi ma chiari, semplici e lineari da grandi didascalie generali, poste ad introduzione di ogni sezione.

Ma la principale novità della Mostra bolognese è consistita nella scelta del « filo conduttore », infatti si è voluto che la « guida » al visitatore, fuori gli un costume di studi storici e un corsivo « uomo della strada », venisse offerta dalla viva voce di un concittadino, contemporaneo a quegli avvenimenti, e che a quegli avvenimenti desse tutto il calore di una partecipazione fervida e attiva, forse anche patetica, ma viva, palpabile, appassionata, umana.

Si tratta di Enrico Battigari, l'antico della « Cronaca di Bologna », che, conservata successivamente presso la locale Biblioteca dell'Archiginnasio, viene ora data alle stampe per i tipi di Zanichelli (insieme con una collana di « Fatti e vicende per la storia di Bologna », diretta da Luigi Dal Passè) su iniziativa del Comitato organizzatore delle celebrazioni centennarie e cura dello studioso bolognese Prof. Aldo Froselli.

(17) Ori e Argenti dell'Emilia antica, Catalogo, Bologna, 1958, p. 455-59.